

Carlo Ranzo, *Relatione d'un viaggio fatto da Venetia in Costantinopoli*, saggio critico, trascrizione e commento a cura di Alessandro Gallotta, Firenze, Phasar Edizioni, 2017

di Alessia CASTAGNINO
European University Institute, Firenze

Le relazioni intercorse tra la Repubblica di Venezia e l'Impero ottomano nel corso dell'età moderna sono state al centro dell'interesse di numerosi studiosi, che hanno cercato di ricostruirne i caratteri principali da differenti prospettive di storia politico-diplomatica, culturale, ed economica, dedicando una significativa attenzione ad una fase cruciale come quella cinquecentesca, contrassegnata, come noto, da un episodio alquanto celebre – almeno dal punto di vista simbolico – quale quello della battaglia di Lepanto (si veda, a titolo d'esempio, uno degli ultimi contributi dedicati a tali questioni, il bel volume di Claudia Pingaro, *Serenissima inquieta. Venezia tra Oriente e Occidente nel secondo Cinquecento*, Roma, Aracne editrice, 2018).

Tra le opere che possono offrire una particolare chiave di lettura per meglio comprendere in tutta la sua complessità questa paradigmatica fase dei rapporti tra la Serenissima e l'Oriente, può essere a buon diritto annoverata anche la poco nota *Relatione d'un viaggio fatto da Venetia a Costantinopoli* scritta dal “gentiluomo” vercellese Carlo Ranzo, ora disponibile in una aggiornata edizione critica, curata da Alessandro Gallotta e pubblicata da Phasar Edizioni, all'interno della collana del “Laboratorio di Geografia applicata dell'Università degli Studi di Firenze”.

Il lavoro – come spiega lo stesso curatore nella premessa – è nato principalmente dalla volontà di «riprendere in mano il

dimenticato scritto per rileggerlo, osservarlo da varie prospettive, commentarlo e [...] valorizzarlo» (p. 9), presentando al lettore contemporaneo una versione filologicamente accurata del testo, arricchita da un ampio saggio introduttivo mirato a discutere alcuni interrogativi legati allo studio di tale “atipico” resoconto di viaggio, primo fra tutti quello riguardante le ragioni che spinsero Ranzo a dedicarsi alla stesura della relazione dopo più di trent’anni dalla sua partecipazione alla missione diplomatica veneziana alla corte del sultano ottomano.

La *Relazione* – pubblicata a Torino nel 1616 dai fratelli Cavalieri, titolari di una piccola stamperia specializzata nella produzione di testi di “larga circolazione” – non ha goduto di una particolare fortuna, almeno fino all’inizio del Novecento, quando Giovanni Sforza ne propose una riedizione integrale, fornendo un primo, utile inquadramento dell’opera e della biografia del suo autore (*Un viaggio attraverso i Balcani nel 1575*, Siena, Tipografia Lazzeri, 1915); nei decenni successivi sono state pubblicate una serie di trascrizioni parziali del testo, confluite nella maggior parte dei casi in raccolte miscelanee di scritti sul viaggio, come nel caso dell’antologia curata negli anni Sessanta da Marziano Guglielminetti (*Viaggiatori nel Seicento*, Torino, UTET, 1967, n.e. 2007).

Da un punto di vista generale, uno dei più rilevanti problemi posti dall’opera è senza dubbio quello concernente l’identità del suo autore. Non è un caso che Gallotta dedichi un ampio spazio nella sua introduzione alla ricostruzione di una biografia essenziale del vercellese. Una solida ed intelligente ricognizione e analisi delle fonti disponibili negli archivi e nelle biblioteche vercellesi e torinesi (soprattutto biografie cinque e seicentesche rimaste manoscritte, come quella scritta dal cugino dell’autore, Giovanni Francesco Ranzo, *Series aliquot nobilium familiae de Ranzo Vercellensis [...]*) e una puntuale lettura critica dei già

citati contribuiti novecenteschi dedicati all'esame dell'opera consentono a Gallotta di restituire un convincente ritratto di Ranzo, liberato da tutti quegli elementi poco attendibili aggiunti da diversi biografi con lo scopo di enfatizzarne, di volta in volta, le virtù militari o letterarie.

La ricostruzione biografica – condotta in modo intelligente e senza concessioni ad un'erudizione fine a se stessa – si rivela particolarmente utile per comprendere meglio le ragioni che potevano aver convinto Ranzo a prendere parte alla battaglia di Lepanto e al viaggio a Costantinopoli (ragioni che potevano spaziare da «un sogno di crociata contro l'infedele» ad un più semplice «forzato arruolamento», a cui sarebbe seguito «un impiego fortunatamente trovato in area veneta», p. 29), e, soprattutto, a dare alle stampe una descrizione degli eventi alcuni decenni dopo il loro svolgimento.

È in particolare quest'ultima questione a rappresentare un nodo fondamentale, sul quale si basa uno degli aspetti – a mio avviso – più interessanti ed originali del lavoro di Gallotta, ovvero il tentativo di ricondurre la *Relazione* «all'orientamento sociopolitico della Venezia postlepantina» [pp. 41-42], mettendo in discussione la tesi sostenuta, tra gli altri, dallo storico della letteratura italiana Marziano Guglielminetti, propenso a leggere l'opera come una testimonianza del nuovo atteggiamento seicentesco di apertura verso il turco.

Gallotta argomenta la sua proposta interpretativa enfaticando le analogie della *Relazione* con altri diari e documenti ufficiali prodotti in area veneta nel corso della seconda metà del Cinquecento (come il *Diario di viaggio* commissionato dallo stesso ambasciatore a capo della missione diplomatica nell'Impero ottomano, Giacomo Soranzo, o le relazioni della corte dei sultani fatte nel Senato veneziano, come quella del bailo Tiepolo), mettendo in evidenza con sistematicità – anche nelle note apposte alla trascrizione del testo – i caratteri del testo che ben

testimonierebbero quel particolare atteggiamento veneziano di «generale benevolenza verso usi e costumi della popolazione turca» e di «decisa ammirazione delle capacità organizzative dei suoi governanti» (p. 42).

Gallotta è, comunque, cauto nell'attribuire a Ranzo una consapevolezza assoluta dell'importanza della missione di Soranzo, voluta dalla Serenissima per garantire il mantenimento delle condizioni di pace negoziate separatamente con gli Ottomani dopo Lepanto. Viene, infatti, precisato come il sistematico soffermarsi sul "clima di amicizia tra le due parti" e su tutti gli aspetti positivi del governo ottomano (primo fra tutti la diffusa tolleranza religiosa) fosse «più che altro influenzato dai discorsi e dalle aspettative che dovettero essere argomento quotidiano durante il viaggio» (pp. 46-47). Una tesi piuttosto convincente, che certo trarrebbe beneficio dal ritrovamento di altre carte e documenti di Carlo Ranzo.

Merita di essere segnalato anche nell'introduzione del curatore sia attribuita, non a torto, una grande importanza alla natura e alle finalità dell'opera, classificabile non tanto o – meglio – non solamente come tradizionale cronaca o diario di viaggio, ma piuttosto come relazione diplomatica. Alcuni degli elementi che, nella maggior parte dei casi, contraddistinguono il genere odepórico (le descrizioni geografiche dei luoghi visitati, le analisi storiche o le riflessioni antropologiche sulle società incontrate) sono, infatti, sostituiti da racconti sulla corte del sultano, da analisi dei cerimoniali, degli scambi di doni, dei banchetti, del comportamento e dell'abbigliamento dei diplomatici: tutti aspetti che mostrano la potenza dell'impero anche dopo la sconfitta subita a Lepanto. Un interesse per il potere e l'efficienza del governo ottomano già diffuso nella Venezia postlepentina e non necessariamente una prova del fatto che l'autore vercellese fosse riuscito a dimenticare la grande vittoria della flotta cattolica» e che «la sua memoria [fosse] tutta occupata dallo spettacolo di

magnificenza e di organizzazione offertogli dall'impero ottomano» (M. Guglielminetti, *Introduzione*, in *Viaggiatori nel Seicento*, cit., p. 8).

Da un punto di vista più generale, può essere notato come, salvo poche eccezioni, quello di Ranzo sia uno sguardo critico e aperto verso una realtà diversa, privo di un qualsivoglia tentativo di classificazione o di “mitizzazione” della stessa battaglia di Lepanto e della vittoria dello schieramento cattolico. Tanto è vero che – osserva ancora Gallotta – il riferimento alla battaglia messo in bella evidenza nel frontespizio sarebbe un'aggiunta dello stampatore e non dell'autore, finalizzata ad una migliore commercializzazione dell'opera.

I motivi di interesse di questo lavoro sono, dunque, molteplici e risiedono non solo nell'aver riproposto – in un'edizione critica intelligente e accurata dal punto di vista filologico – un'opera piuttosto utile per la nostra comprensione dei rapporti tra la Serenissima e l'Impero ottomano in una fase particolarmente delicata della loro storia, ma anche nell'aver cercato di fare, una volta per tutte, chiarezza sulle reali motivazioni che possono averne determinato la composizione.